



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 5

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

11^a COMMISSIONE PERMANENTE (Lavoro, previdenza sociale)

INDAGINE CONOSCITIVA SUL LIVELLO DEI REDDITI DI LAVORO, NONCHÉ SULLA REDISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA IN ITALIA NEL PERIODO 1993-2008

75^a seduta: martedì 28 aprile 2009

Presidenza del presidente GIULIANO

I N D I C E**Audizione di rappresentanti dell'Istat**

* PRESIDENTE	<i>Pag.</i> 3, 10, 14 e <i>passim</i>	<i>BALDASSARINI</i>	<i>Pag.</i> 12, 13, 14
NEROZZI (PD)	11, 12	* <i>BIGGERI</i>	3, 10, 11 e <i>passim</i>
* TREU (PD)	12, 13	<i>SABBADINI</i>	10, 11, 12

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per l'Autonomia: Misto-MPA.

Intervengono in rappresentanza dell'Istat il professor Luigi Biggeri, presidente, la dottoressa Vittoria Buratta, direttore del dipartimento per la produzione statistica e il coordinamento tecnico-scientifico, la dottoressa Patrizia Cacioli, direttore centrale per la comunicazione e la programmazione editoriale, la dottoressa Linda Laura Sabbadini, direttore centrale per le indagini su condizioni e qualità della vita, la dottoressa Alessandra Agostinelli, dirigente della direzione centrale della contabilità nazionale, e la dottoressa Antonella Baldassarini, dirigente della direzione centrale della contabilità nazionale.

I lavori hanno inizio alle ore 15,35.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti dell'Istat

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul livello dei redditi di lavoro, nonché sulla redistribuzione della ricchezza in Italia nel periodo 1993-2008, sospesa il 21 aprile scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo, nonché la trasmissione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione di rappresentanti dell'Istat. Do quindi il benvenuto al professor Luigi Biggeri, presidente, alla dottoressa Vittoria Buratta, direttore del dipartimento per la produzione statistica e il coordinamento tecnico-scientifico, alla dottoressa Patrizia Cacioli, direttore centrale per la comunicazione e la programmazione editoriale, alla dottoressa Linda Laura Sabbadini, direttore centrale per le indagini su condizioni e qualità della vita, alla dottoressa Alessandra Agostinelli, dirigente della direzione centrale della contabilità nazionale, e alla dottoressa Antonella Baldassarini, dirigente della direzione centrale della contabilità nazionale.

Lascio dunque la parola al professor Luigi Biggeri.

BIGGERI. Signor Presidente, la presente audizione purtroppo è stata rinviata più volte: penso però che oggi riusciremo a svolgerla e a concluderla in maniera adeguata. Nel preparare la documentazione che mi accingo ad illustrare e che lasceremo agli Uffici della Commissione, abbiamo tenuto conto delle finalità dell'indagine conoscitiva che ha l'obiettivo di analizzare le trasformazioni produttive e i mutamenti del mercato

del lavoro avvenuti negli ultimi anni, adottando come punto di partenza il 1993, anno in cui fu siglato l'accordo attraverso cui sono state poste le basi per il contenimento della spesa pubblica e dell'inflazione, nonché per l'ingresso dell'Italia nella zona dell'euro. Ovviamente non illustrerò nel dettaglio tutta la documentazione che abbiamo presentato, perché credo non ci siano né il tempo né la necessità di farlo.

Ci è sembrato che una delle esigenze maggiormente avvertite dai membri della Commissione fosse di capire quali siano le informazioni statistiche adeguate e utili all'indagine in corso. Immagino sappiate che esistono molteplici definizioni e misure che riguardano le retribuzioni e il reddito da lavoro dipendente: proprio per questo abbiamo pensato di offrire un quadro delle fonti informative, con le relative definizioni e campo di estensione della rilevazione, insieme agli strumenti utili per capire quali di queste informazioni statistiche possono essere di volta in volta utilizzate. Abbiamo inoltre riportato in appendice alla documentazione presentata anche alcuni dati specifici: però ci è sembrato soprattutto importante spiegare che i dati possono essere molteplici e la scelta di utilizzare un dato invece di un altro dipende dall'obbiettivo che ci si pone, dal momento che i dati non dicono tutti le stesse cose.

Per quanto riguarda, invece, il mercato del lavoro abbiamo predisposto alcune analisi, con degli appositi grafici che consentono di illustrare l'andamento di lungo periodo dei vari comparti del mercato del lavoro.

Circa le trasformazioni produttive del nostro Paese, non abbiamo riportato analisi specifiche poiché si sarebbe dovuto predisporre troppo materiale. Ogni anno, in occasione dell'illustrazione del «Rapporto annuale sulla situazione del Paese», che si tiene alla Camera dei deputati presso la «sala della lupa», vengono illustrate tutte le trasformazioni in atto: riportarle in questa sede avrebbe significato consegnare alla Commissione un intero volume.

Ovviamente l'Istat, come sempre, è disposta a rispondere a quesiti specifici da parte dei senatori, sia oggi sia presentando in seguito richiesta di ulteriori analisi o di informazione specifiche.

Desidero fare presente che, come si può notare dall'indice del materiale che vi abbiamo presentato, abbiamo allegato un'ulteriore documentazione, comprendente altri studi e rilevazioni collegati alla materia in esame, quali gli studi sulla povertà assoluta in Italia nel 2007, su distribuzione del reddito e condizioni di vita in Italia e sulla povertà relativa. Nella mia illustrazione farò dunque riferimento ai temi che ho indicato, ricordando che alcune analisi sulla situazione del mercato del lavoro o sulle retribuzioni sono già contenute nei rapporti annuali dell'Istat. A tale proposito vi segnalo che nella relazione cartacea che ho consegnato agli Uffici della Commissione sono indicati i volumi e le pagine in cui potete rinvenire i dati citati. Avrete dunque la possibilità di studiare nel dettaglio queste analisi, che riguardano ad esempio temi come le retribuzioni nette e il cuneo fiscale o il confronto tra retribuzioni contrattuali e retribuzioni di fatto.

Passando al tema delle fonti informative su redditi da lavoro dipendente e redditi familiari, desidero porre alla vostra attenzione il fatto che sul tema delle retribuzioni e dei redditi da lavoro dipendente esiste una molteplicità di informazioni. Non voglio arrivare a dire che per ogni rilevazione ci sia una diversa definizione, ma certamente esiste una varietà di rilevazioni, che hanno spesso una diversa cadenza temporale, ciascuna delle quali fa riferimento a determinate definizioni. Nella documentazione abbiamo richiamato solo tre aspetti del reddito da lavoro dipendente, che viene misurato sulla base di tre differenti concetti. Il primo concetto prende in considerazione il reddito in quanto «prezzo del fattore lavoro», che viene stabilito sulla base dei contratti: infatti i contratti collettivi nazionali di lavoro sostanzialmente stabiliscono il prezzo orario o quello mensile del lavoro; la parola «prezzo» può sembrare sgradevole, ma effettivamente si tratta di un prezzo che viene pagato per ottenere un fattore produttivo. La seconda definizione è quella di «costo sostenuto dal datore di lavoro»: come sapete, oltre alla remunerazione del fattore lavoro vanno considerati anche i costi sostenuti per la previdenza sociale e per altri elementi. Infine il reddito può essere considerato come «remunerazione ottenuta dall'occupato», che non necessariamente corrisponde ai precedenti valori ma che è effettivamente quanto viene percepito in busta paga dal lavoratore.

Esistono dunque tre tipi di rilevazioni o di indicatori: sulle retribuzioni contrattuali, sulle retribuzioni di fatto e il costo del lavoro rilevati dalle indagini strutturali e congiunturali che richiamerò in seguito e sulle retribuzioni e il reddito da lavoro stimati nell'ambito del sistema dei conti economici nazionali. Per questo motivo sono presenti all'odierna audizione diversi esperti, che si occupano dei vari argomenti richiamati.

Per quanto riguarda le retribuzioni contrattuali esistono apposite pubblicazioni che fanno riferimento a dati mensili, ripresi dai contratti collettivi nazionali di lavoro: ogni mese vengono dunque analizzati tutti i contratti collettivi nazionali in essere. Ad ogni rinnovo la retribuzione contrattuale cambia: finché non c'è rinnovo la retribuzione rimane la stessa, a meno che nel contratto non sia stabilita una variazione nel corso dei mesi e degli anni, come a volte accade. Per quel che riguarda il secondo gruppo, relativo alle retribuzioni e al costo del lavoro, sono presenti cinque diverse rilevazioni. La prima è mensile, l'«indagine sul lavoro e le retribuzioni nelle grandi imprese dell'industria e dei servizi», è molto più precisa delle altre ma riguarda solo le grandi imprese, quelle con oltre 500 addetti. La seconda invece ha cadenza solo trimestrale, riguarda le retribuzioni nell'ambito delle indagini congiunturali che si riferiscono a occupazione, retribuzioni e oneri sociali: si tratta di indagini campionarie che hanno come riferimento l'universo di tutte le imprese. Ricordo, inoltre, che recentemente l'indagine mensile sopra richiamata è stata integrata con la stima dei posti vacanti, ovvero della disponibilità dei posti per consentire l'assunzione dei lavoratori: questa seconda rilevazione fornisce soprattutto numeri indice perché l'interesse è quello di esaminare l'evoluzione nel tempo delle retribuzioni.

Poi, vi sono le rilevazioni statistiche strutturali che, in relazione al tipo di indagine richiesta dall'Unione europea, hanno cadenza annuale o addirittura quadriennale. Vi è una rilevazione campionaria rivolta alle imprese con 1-99 addetti ed un'altra rivolta a tutte le imprese con più di 100 addetti. Proprio su richiesta dell'Unione Europea svolgiamo ogni quattro anni un'analisi della struttura del costo del lavoro e delle retribuzioni.

Sono assai interessanti le stime dei conti economici nazionali, perché integrano in modo esaustivo i risultati delle varie indagini e completano il confronto tra le retribuzioni contrattuali, quelle di fatto e il costo complessivo del lavoro. In tale ambito, vengono stimate tutte le informazioni riguardanti le retribuzioni e i redditi da lavoro dipendente. In questo caso, la definizione è molto più ampia perché le informazioni vengono integrate con dati che non provengono solo dalle imprese; infatti, questi ultimi rappresentano soltanto il lavoro emerso, regolare (già misurato statisticamente con altre indagini). Tali analisi, dunque, forniscono stime sia per i lavoratori regolari che per quelli non regolari nell'ambito della contabilità nazionale.

Senza entrare nel dettaglio, sottolineo che queste informazioni statistiche non sono direttamente comparabili, quindi occorre fare riferimento alle definizioni e ai concetti propri di ogni indagine per capire quali di queste possono essere utilizzate per le vostre indagini conoscitive. In particolare, si distinguono le une dalle altre per il fatto che nelle rilevazioni correnti si utilizza un criterio di cassa (il pagato o il ricevuto), mentre nelle rilevazioni della contabilità nazionale si usa il criterio della competenza di anno in anno. Dovete tenere conto di tali differenze e decidere se per la vostra indagine sono utilizzabili tutti i dati o solo alcuni, ed eventualmente quali.

Il secondo tipo di fonte informativa deriva invece dall'anagrafe tributaria. Volendo si può utilizzare – in parte lo abbiamo già fatto – l'archivio amministrativo di natura fiscale che consente di analizzare la distribuzione dei redditi da lavoro dei lavoratori dipendenti.

È noto che le dichiarazioni fiscali sono certamente attendibili per quanto riguarda il reddito da lavoro dipendente regolare, cioè quello dei lavoratori regolarmente iscritti nel registro delle imprese, ma non lo sono per gli altri.

Risulterà molto utile anche la nuova rilevazione europea EU-SILC (pubblichiamo i dati dal 2005) riguardante il reddito e le condizioni di vita delle famiglie, poiché si possono ricavare moltissime informazioni come, ad esempio, la distribuzione dei redditi per varie tipologie di famiglie, quella dei redditi da lavoro e non da lavoro e così via; essa, però, non può essere utilizzata per un'indagine riguardante un lungo periodo di tempo, come voi avete intenzione di fare, perché i dati – ripeto – sono rilevati e pubblicati solo dal 2005.

Richiamo ancora i dati della contabilità nazionale perché consentono di esaminare la distribuzione dei redditi (con tutti i passaggi analitici, indicati nella documentazione che abbiamo consegnato agli Uffici della Commissione): si analizza il reddito del risultato lordo di gestione ottenuto

da un'impresa, la parte che va alle imprese e la parte destinata alle famiglie. Inoltre, nei conti l'Istat ha anche distinto la parte di reddito che va alle famiglie consumatrici dalla parte di reddito che va invece alle famiglie imprenditrici. Ciò consente di migliorare ulteriormente le stime e di verificare se nel tempo si è registrato un cambiamento. Infatti, si sostiene che vi sia stato un cambiamento nel passaggio dal reddito che va al lavoro a quello che va all'imprenditore. Nella documentazione sono riportate alcune tabelle che spiegano in sintesi come si costruisce il sistema dei conti nazionali; con riferimento ai sottosettori (ed, in particolare, al settore istituzionale), tale analisi consente di fornire un quadro più preciso dell'attribuzione dei redditi primari ai fattori che hanno partecipato al processo produttivo: salari e stipendi per il lavoro dipendente; interessi, dividendi e rendite per il capitale; profitto e reddito da lavoro autonomo per la capacità imprenditoriale. Si può distinguere anche la parte di lavoro autonomo dal resto. Vi è la possibilità, dunque, di disporre di numerose informazioni.

Sempre nel Rapporto annuale sulla situazione del Paese sono state pubblicate alcune stime provvisorie del reddito disponibile delle famiglie consumatrici. Un esempio viene riportato nella tavola dell'appendice statistica contenuta nella documentazione.

Questo è il primo quadro delle fonti informative. Se avete domande da porre al riguardo, le mie collaboratrici potranno fornirvi risposte più dettagliate.

La seconda parte della mia breve relazione riguarda le tendenze del mercato del lavoro dal 1993 ad oggi. Si tratta di informazioni già note; comunque, i grafici rappresentano l'andamento di lungo periodo delle forze di lavoro, della popolazione attiva, dell'occupazione, della disoccupazione e così via. Inoltre, vengono tenuti distinti gli aggregati con riferimento al fatto che il lavoro sia a tempo indeterminato o – come lo abbiamo chiamato per semplificare – permanente, oppure sia a tempo determinato e quindi con scadenza oppure sia, infine, a tempo parziale (anche questa modalità di lavoro ha modificato la struttura del mercato del lavoro).

Si tratta di informazioni già note, che però abbiamo ritenuto opportuno analizzare e riportare nella documentazione, anche se in modo molto sintetico. Innanzi tutto, l'andamento del mercato del lavoro ha risentito di alcuni cambiamenti strutturali, ma anche di molte oscillazioni congiunturali. Al riguardo non vi sono dubbi: il fatto che, in questo lungo periodo, vi siano state oscillazioni congiunturali, con crisi e successive riprese (anche se non tanto accentuate come quella attuale), ha sicuramente modificato la situazione.

Nel periodo complessivo, possiamo affermare che il numero degli occupati è fortemente aumentato dal 1993 al 2008: infatti, è passato da 20,4 milioni del 1993 a oltre 23 milioni nel 2008. Nello stesso tempo, è aumentata la popolazione attiva di oltre 2 milioni di unità. Nei momenti di recessione il tasso di occupazione in parte cala, come è avvenuto dal 1993 al 1997 e come probabilmente avverrà in questo periodo. Tale feno-

meno si registra sempre con un po' di ritardo rispetto all'inizio della crisi, perché le politiche di reclutamento, di licenziamento o di messa in cassa integrazione delle aziende si attuano dopo un po' di tempo dall'inizio della crisi. Dunque, dal 1993 al 1997 si è registrato un calo del tasso di occupazione; in seguito vi è stata una forte ripresa fino al 2003, tanto che si è passati dal 52,3 per cento al 58,7 per cento del tasso di occupazione, con un aumento – ripeto – pari a più di 2 milioni di unità.

Se si analizza la posizione professionale degli occupati, si può notare che, anche da questo punto di vista, vi sono stati diversi cambiamenti a seconda delle tipologie di lavoratori. Il lavoro autonomo è rimasto abbastanza stabile, salvo qualche oscillazione. È fortemente aumentato, invece, il lavoro dipendente nel cui mercato hanno avuto un forte impulso, dal 1993 in poi (soprattutto nei periodi successivi), i lavoratori a termine: con l'introduzione della flessibilità del lavoro, questi lavoratori sono molto aumentati. Si parla di un aumento del 59 per cento che è molto rilevante, ma in realtà si è partiti da un ammontare basso. Infatti, in Italia la percentuale dei lavoratori cosiddetti flessibili o a tempo determinato non è più elevata di quella degli altri Paesi (anzi, in generale è più bassa). Oggi tali lavoratori sono oltre 2.300.000. Non c'è dubbio che il numero dei contratti stipulati di questo tipo risente molto dell'andamento del ciclo economico: nelle fasi di sviluppo esso infatti aumenta, salvo l'incidenza di alcune decisioni di natura politica assunte dalle imprese o di modifiche a carattere normativo. Lo ripeto: l'influenza del ciclo economico sul numero di tali contratti di lavoro è senza dubbio rilevante.

Sempre per quel che riguarda i cambiamenti del mercato del lavoro, è interessante esaminare anche le statistiche di genere, ovvero le differenze strutturali rilevabili, nel periodo considerato, tra donne e uomini. Notiamo, infatti, che mentre l'occupazione maschile è aumentata di poco, quella femminile ha trainato l'aumento dell'occupazione. Si è verificato, infatti, un aumento dell'occupazione femminile, tant'è che il tasso di occupazione delle donne è passato dal 37,8 per cento al 47,2 per cento, con un aumento superiore a nove punti percentuali: si tratta quindi di un aumento notevole. Ciò dipende, ovviamente, anche dai cambiamenti strutturali dell'economia italiana, passata da un sistema economico prettamente industriale ad un sistema che ha visto un notevole aumento della produzione di servizi e dunque la crescita di un settore in cui le donne hanno maggiore opportunità di impiego. La femminilizzazione dell'occupazione si riflette anche nelle analisi relative alla tipologia di orario di lavoro, che hanno segnalato un cambiamento strutturale: in questo caso si fa riferimento al numero dei lavoratori a tempo pieno e a tempo parziale. La possibilità di utilizzo del lavoro a tempo parziale favorisce (o almeno così dovrebbe essere) l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro: il numero delle lavoratrici impegnate nel lavoro a tempo parziale è infatti passato da 1 a 2,12 milioni. C'è stato dunque un forte aumento del numero di lavoratrici a tempo parziale, ma non si è riscontrato un analogo incremento tra i lavoratori uomini: il livello dell'occupazione maschile a tempo parziale non si è infatti molto modificato.

Nella nostra documentazione abbiamo inoltre voluto evidenziare un altro aspetto strutturale a tutti noto, ovvero l'aumento dell'occupazione di lavoratori immigrati «regolari». La crescita notevole del numero dei lavoratori immigrati ha infatti inciso molto: esaminando le statistiche dell'indagine sulle forze di lavoro, si può rilevare che l'aumento dell'occupazione, negli ultimi anni, è essenzialmente imputabile proprio alla presenza degli immigrati, oltre che all'aumento dell'occupazione femminile e dei lavoratori di fascia di età più avanzata. Si è registrata infatti una rilevante incidenza dell'aumento dell'occupazione nella fascia di età più alta, anche se inferiore ai 65 anni: molti lavoratori di questo tipo si sono infatti resi disponibili a proseguire la loro attività, anche in relazione all'approvazione di alcune norme che permettono di andare in pensione più tardi. Ciò ha fatto sì che i giovani si siano presentati in misura minore sul mercato del lavoro o, quanto meno – qualora lo abbiano fatto – sono stati così tanto scoraggiati da non dichiararsi nemmeno disoccupati, finendo nella statistica della popolazione non attiva. I giovani, almeno in certi periodi dello sviluppo del nostro sistema economico, hanno avuto difficoltà a trovare lavoro, anche se non va sottaciuto che a causare la loro mancata occupazione è stata anche la decisione di proseguire gli studi: i due fatti sono del resto interconnessi, visto che spesso si decide di proseguire gli studi proprio perché non si trova lavoro.

C'è dunque una serie di concause che spiega le tendenze in atto e che ci mostra che la popolazione più giovane ha certamente sofferto di più nel trovare una occupazione, in questo periodo, rispetto alla popolazione di età più elevata, sia essa appartenente alla fascia d'età fino ai 55 anni che alla fascia successiva che arriva fino ai 64 anni, a cui è stato consentito di prolungare la propria attività lavorativa invece di andare in pensione.

Ovviamente, in presenza di un aumento dell'occupazione a cui si è sommato un effetto di scoraggiamento, si registra una diminuzione della disoccupazione. Va rilevato, comunque, che la disoccupazione in Italia è diminuita tantissimo, tanto che si è passati da percentuali superiori addirittura all'11 per cento a percentuali dell'ordine del 6,2 per cento. Purtroppo, questa tendenza probabilmente non sarà confermata per quest'anno né per il prossimo: nell'ultimo quadrimestre del 2008, infatti, la disoccupazione è di nuovo aumentata, per effetto della crisi economica e non sappiamo quanto potrà accadere nel periodo successivo. Certamente la disoccupazione è diminuita moltissimo, sia nel campo maschile che in quello femminile: in quest'ultimo ambito la diminuzione è stata più consistente, anche perché il dato partiva da valori più elevati.

Questo è dunque il quadro generale che abbiamo inteso fornirvi: qualora abbiate bisogno di ulteriori chiarimenti, vedremo di fornirli già oggi, ove sia possibile. Qualora invece vogliate porre successivamente dei quesiti, una volta – per così dire – «digerito» il materiale che vi abbiamo offerto, l'Istat e i suoi dirigenti sono eventualmente disponibili a inviarvi ulteriori analisi od elaborazioni.

PRESIDENTE. Senza tema di smentite e senza nulla togliere alle audizioni precedentemente svolte, posso senz'altro dire che l'audizione odierna è stata una delle più complete, dal momento che ha fornito una serie importante di elementi e di dati, che vanno opportunamente metabolizzati. Ci è stata fornita, forse per la prima volta, anche una serie di definizioni utile ad inquadrare meglio il fenomeno e a consentire una maggiore omogeneità nell'indagine che stiamo conducendo.

Mi permetto di fare un solo rilievo: non ho udito alcun riferimento a proposito delle eventuali differenze tra Nord e Sud del Paese rispetto al tasso di occupazione, a quello di disoccupazione e all'occupazione femminile che, contrariamente a quanto comunemente si ritiene, ha fatto registrare un balzo in avanti tale da avvicinarla a quella maschile. Chiedo dunque ai nostri auditi se possono fornirci ulteriori informazioni in proposito.

BIGGERI. Desidero fare un accenno preliminare e poi cedere la parola alla dottoressa Sabbadini, che illustrerà i dati provenienti dall'indagine sulle forze di lavoro.

Le differenze tra l'occupazione maschile e quella femminile rimangono purtroppo ancora forti, a causa dei vincoli familiari che incombono sulle donne e della mancanza di servizi, che in alcuni territori sono totalmente assenti e che, nelle aree in cui sono presenti, appaiono comunque insufficienti e inferiori rispetto alla media europea. C'è dunque un'oggettiva difficoltà per le donne, specie se sposate e con figli, ad offrire sul mercato del lavoro la propria capacità lavorativa.

Come accennava il Presidente, ci sono moltissime differenze tra Nord e Sud del Paese sia in termini di occupazione (quindi di tasso di attività), sia in termini di disoccupazione. Nel materiale che abbiamo consegnato c'è qualche tabella in proposito, ma sono certo che la dottoressa Sabbadini potrà illustrare meglio i dati di cui disponiamo.

SABBADINI. Ritengo sia innanzi tutto importante sottolineare il nesso tra la differenza occupazionale tra Nord e Sud e quella tra uomini e donne. In questi anni si è registrata infatti una grande crescita dell'occupazione femminile, che è stata però molto scarsamente capitalizzata al Sud: la grande crescita registrata si è infatti fortemente concentrata nell'area Centro-Nord del Paese.

Nell'arco di tutti questi anni, dal 1993 al 2008, la crescita dell'occupazione femminile al Sud è stata pari soltanto a circa 200.000 occupate. Considerando, poi, che una componente importante della crescita occupazionale di questi anni deriva dall'aumento della permanenza degli ultracinquantenni nel mercato del lavoro, ci rendiamo conto che questo dato non sta a significare di certo la nascita di 200.000 nuovi posti di lavoro per le donne del Sud. La prima grande criticità presente è dunque costituita dall'occupazione delle donne nel Meridione. Inoltre, nonostante il processo di diminuzione della disoccupazione in atto in questi anni, che ha coinvolto la componente femminile, dal 2004 si registra una crescita della popola-

zione inattiva femminile al Sud, che non si è ancora arrestata. In sostanza molte donne, che prima erano in cerca attiva di lavoro, si sono fatte scoraggiare a causa della difficoltà di trovare un posto di lavoro e della maggiore competizione presente al Sud con la componente maschile. Ciò ha portato molte donne a ritirarsi dal mercato del lavoro per scoraggiamento. L'ultimo anno ha segnato una controtendenza, perché (probabilmente proprio a causa del momento critico che sta attraversando il Paese) per le donne è difficile anche «decidere di scoraggiarsi». In qualche modo, dunque, non ci si può più permettere di rimanere scoraggiate e, quindi, si cerca nuovamente il lavoro. Pertanto, aumenta il tasso di disoccupazione femminile e non soltanto quello maschile. Il problema del Sud, quindi, emerge in modo molto forte per la componente femminile.

Inoltre, si è registrata una considerevole crescita dell'occupazione femminile, che poi negli ultimi anni è rallentata; tuttavia, a confronto con altri Paesi europei anche simili al nostro, come la Spagna, tale crescita non risulta così evidente. Nel 1994, in Italia il tasso di occupazione femminile era di circa quattro-cinque punti superiore a quello spagnolo; dieci anni dopo, nel 2004, la Spagna ci aveva superato di tre punti e oggi sta ancora più avanti: si sta avvicinando – bisogna verificare, però, cosa accadrà con gli effetti della crisi – agli obiettivi di Lisbona molto più di quanto stia facendo l'Italia. Pertanto, la nostra dinamica non è stata così forte, accelerata come quelle di altri Paesi anche simili al nostro come – ripeto – la Spagna, che è un Paese mediterraneo e che è partito da una situazione addirittura più difficile della nostra.

BIGGERI. L'osservazione svolta dalla dottoressa Sabbadini è reale; tuttavia la Spagna, dove tra l'altro ora sta aumentando molto la disoccupazione, rappresenta un caso particolare. Rispetto alla media dei Paesi europei credo che la situazione italiana sia stata certamente migliore. Indubbiamente bisogna sempre guardare a coloro che fanno meglio, ma non si può non sottolineare che l'Italia ha avuto *performance* migliori di altri Paesi.

NEROZZI (PD). Vorrei sapere se l'incremento dell'occupazione femminile è stato omogeneo nel Centro-Nord oppure se nel Centro (vale a dire nelle Regioni del Lazio, dell'Abruzzo e del Molise) è stato maggiore essendo minore la base di partenza.

SABBADINI. Questo dato in parte si è registrato.

NEROZZI (PD). Quindi, il Lazio, l'Abruzzo ed il Molise, sia per le politiche occupazionali che per le politiche dei servizi, hanno recuperato il *gap* esistente.

SABBADINI. Sì, è così.

NEROZZI (PD). Vorrei sapere, poi, qual è la situazione della Sardegna, vale a dire se è assimilabile a quella del Sud o a quella del Centro.

SABBADINI. La Sardegna presenta altri indicatori e ha una situazione migliore rispetto al resto del Sud del Paese, i cui casi più critici si registrano in Campania, in Sicilia e in Calabria.

TREU (PD). Signor Presidente, è evidente che i dati oggi fornitici dovranno essere esaminati con calma. In ogni caso, noi siamo interessati in particolare ai differenziali retributivi e di reddito. Vorrei sapere, quindi, se al riguardo è possibile avere subito qualche dato o se sarà possibile integrare quanto riportato nella documentazione. Ad esempio, circa i differenziali retributivi tra uomo e donna, ho letto stime molto diverse; pertanto, per noi sarebbe utile avere qualche dato commentato. Sarebbe interessante avere informazioni anche in ordine ai differenziali retributivi, non solo in termini di dati sulla disoccupazione, tra Nord e Sud.

Inoltre, ho dato una rapida occhiata alle tabelle contenute nella documentazione consegnata agli Uffici della Commissione e che – ripeto – merita maggiore attenzione. Mi ha colpito, in particolare, il grafico in cui si rappresentano le retribuzioni di fatto rapportate a quelle contrattuali: si tratta di un aspetto per noi interessante. Mi ha sorpreso che vi siano dei punti di contatto: sembra che nel 2007 le retribuzioni di fatto e quelle contrattuali coincidano. Tra l'altro, immagino che, per quanto riguarda le retribuzioni contrattuali, non siano stati analizzati solo i contratti nazionali, ma anche quelli aziendali. In ogni caso, questo dato mi incuriosisce e, quindi, vorrei avere qualche precisazione al riguardo.

BIGGERI. Ritengo si tratti dei dati dei contratti nazionali.

TREU (PD). Sembra che abbiano abolito i *wage rate*.

BIGGERI. No, perché non è il dato contrattuale orario e il dato di fatto, che capisco possa sorprendere; non ricordo a memoria, mi sembra che indichi la retribuzione complessiva.

BALDASSARINI. Innanzi tutto, si tratta di tassi di variazione annui, che sono stati calcolati provando a dare omogeneità. Come ha evidenziato il presidente Biggeri, le retribuzioni contrattuali hanno una base di riferimento, che in questo caso è l'anno 2000. Quindi, la struttura occupazionale di riferimento è quella dell'anno base. Dopodiché si calcolano le variazioni retributive. Per quanto riguarda le retribuzioni di fatto, si fa riferimento alla sola occupazione regolare, quella cioè che si può mettere a confronto con le retribuzioni contrattuali. Forse vi è un problema di omogeneizzazione del campo di osservazione: nel caso delle retribuzioni di fatto (messe a confronto in quel grafico), il campo di osservazione è

quello della contabilità nazionale che, ad esempio, include i servizi domestici, diversamente dalle retribuzioni contrattuali; inoltre, sono comprese anche le amministrazioni pubbliche.

BIGGERI. Considerata la richiesta del senatore Treu, siamo disponibili ad approfondire i dati e a fornire una spiegazione.

BALDASSARINI. Nel citato rapporto annuale dell'anno scorso, questo stesso grafico è stato riportato avendo come base il 1995, come numeri indice: la visione è diversa se si fa riferimento ai tassi di crescita annui oppure ad un anno come base. Noi intendevamo mettere in evidenza la difficoltà esistente nel confrontare le retribuzioni contrattuali con quelle di fatto, perché vi è un cambiamento della struttura occupazionale di cui si tiene conto nelle retribuzioni di fatto e non in quelle contrattuali. Infatti, quello che si incorpora è fondamentalmente la variazione del prezzo.

TREU (PD). Riformulo allora la domanda affinché possiate fornirci un chiarimento. Mi interesserebbe leggere una spiegazione sui motivi di questa divaricazione. Inoltre, mi interessano i differenziali retributivi per genere, per territorio (Nord-Sud) e per professione (quella definita la dispersione).

BIGGERI. Prepareremo un apposito documento di analisi dei differenziali, che trasmetteremo agli Uffici della Commissione.

TREU (PD). Era uno dei punti che avevamo richiesto.

BIGGERI. Noi non lo sapevamo, perché purtroppo non era compreso tra i quesiti che ci avete formulato. Comunque, ne terremo conto e invieremo agli Uffici della Commissione un'analisi dei differenziali per genere, per territorio e per professione.

BALDASSARINI. Vorrei fare una precisazione, giacché la Commissione sta conducendo questa indagine conoscitiva. Per inciso, vorrei informare che noi stiamo passando ad una nuova base, da una classificazione ATECO 2002 ad una ATECO 2007 (che è abbastanza diversa dalla precedente). In questa fase stiamo quindi cambiando le indagini di base e, in particolare, si stanno ridefinendo le congiunturali.

TREU (PD). Questo ci appassiona, ma ci mette anche in crisi!

BIGGERI. Effettivamente, mettendosi nei panni di un senatore, tutto questo può non interessare: dobbiamo fornire le informazioni di cui disponiamo.

BALDASSARINI. Lo avevo sottolineato soltanto per rappresentare la nostra disponibilità a collaborare al fine di ricostruire le serie storiche e così via.

PRESIDENTE. Per la verità, anche a me incuriosiscono moltissimo i criteri di ricerca per verificare la corrispondenza tra retribuzione reale e quella contrattuale, considerati i vari tipi di contratti; rispetto alle retribuzioni reali, peraltro, spesso vengono fornite risposte non veritiere da parte di chi ha interesse a non rivelare una situazione, magari non corrispondente a quella dichiarata dal punto di vista fiscale: mi chiedo, pertanto, quali criteri, quali cautele e quali correttivi vengano usati in casi del genere per arrivare a fornire un dato attendibile. Mi sembra un'operazione molto complessa e difficile. Quindi, da non addetto alla materia, per mia curiosità, chiedo quali mezzi e quali criteri correttivi vengono usati in casi del genere.

BIGGERI. L'attendibilità del dato va valutata per ogni singolo tipo di rilevazione. Non dobbiamo cercare un dato attendibile in assoluto, ma un dato attendibile rispetto alla definizione data. Purtroppo è così. Dico «purtroppo», ma questo è il modo giusto di produrre le informazioni statistiche, altrimenti non avremmo un termine di riferimento.

Ciò viene fatto sulla base di discussioni compiute a livello internazionale, nessuno di noi si inventa alcunché: ci sono dei regolamenti a livello europeo che stabiliscono le definizioni e le modalità delle rilevazioni statistiche.

La sua domanda, mentre da un punto di vista generale è logica, nel caso di specie non si può porre se non facendo riferimento alle singole definizioni. Si può ad esempio chiedere di confrontare le retribuzioni contrattuali con quelle di fatto: in tal caso si dovranno verificare le caratteristiche dell'una e dell'altra definizione, e di conseguenza individuare le modalità attraverso le quali è possibile effettuare un confronto, come sosteneva prima la dottoressa Baldassarini. Se successivamente si vuole addirittura passare al concetto di reddito da lavoro dipendente, occorre effettuare altre operazioni.

PRESIDENTE. Mi rendo conto dell'estrema complessità della valutazione.

BIGGERI. Ribadisco che nella documentazione sono già presenti alcuni dati. Se c'è bisogno di ulteriori chiarimenti l'Istat è a vostra disposizione per rispondere concretamente alle domande che dovessero sorgere.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri auditi per loro disponibilità e per la ricchezza dei dati che ci hanno messo a disposizione. Se dopo averli letti e averli metabolizzati avremo ancora bisogno di aiuto, di certo chiederemo nuovamente loro di intervenire.

Dichiaro dunque chiusa l'odierna audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,20.

